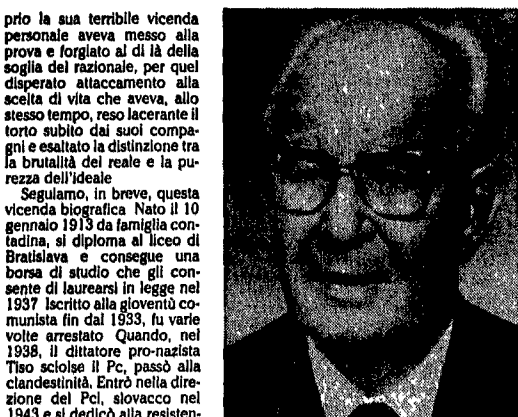
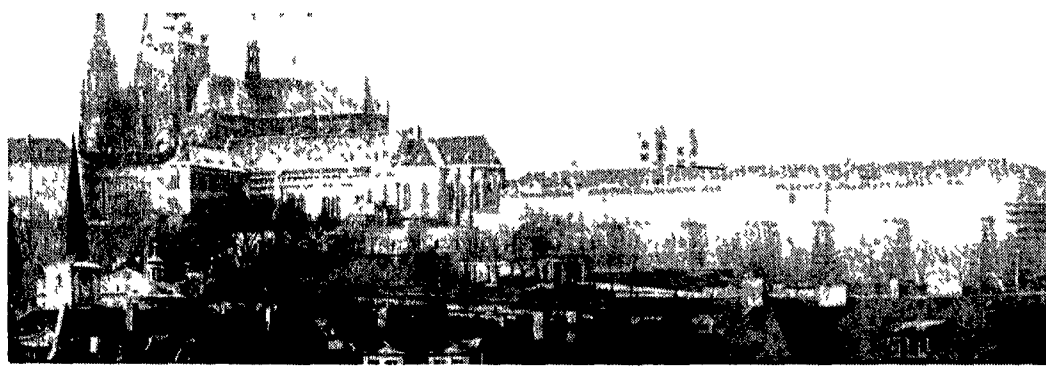


Cambio del vertice in Cecoslovacchia

Arrestato per titoismo tornò al potere con Dubcek. Lo sostituì dopo l'invasione guidando la restaurazione

Husak, l'uomo delle tre svolte

Gustav Husak, che lascia la carica di segretario che ricopriva dall'aprile 1969 e mantiene quella di presidente della Repubblica cui venne eletto nel 1975, ha 74 anni ed è slovacco. Negli anni 30 studente e laureato comunista, negli anni 40 dirigente clandestino e governante a Bratislava, negli anni 50 vittima della repressione e per un decennio in carcere, infine alla testa del partito nella fase della restaurazione.



Gustav Husak

ENZO ROGGI
Primo maggio 1968. Siamo all'apice della primavera di Praga. I tradizionali cortei dei lavoratori, più numerosi che mai, invadono le città in un clima gioioso, entusiasta, libero. A Bratislava, capitale della Slovacchia e sede di un governo e di un Pci formalmente autonomi, i dimostranti innalzano cartelli con fotografie o disegni che riproducono due personaggi e, tutti, la scritta: «Dubcek e Husak, siamo con voi». Gustav Husak era un nome nuovo. Ricopriva da meno di un mese la carica di vicepresidente del partito della Repubblica slovacca. Ma per i suoi connazionali era, forse più dello stesso Dubcek che occupava la carica suprema di segretario del partito, il simbolo della riscossa nazionale e di un compromesso con lo stalinismo e le aberrazioni del chiuso regime novotniano. Perché accettato questo ruolo? Politicamente, è probabile, per la convinzione di dover uscire da un dramma nazionale e di partito per la via del meno peggio. Moralmente, è probabile, per quell'etica della fedeltà che pro-

prio la sua terribile vicenda personale aveva messo alla prova e forgiato al di là della soglia del razionale, per quel disperato attaccamento alla scelta di vita che aveva, allo stesso tempo, reso lacerante il torto subito dai suoi compagni e esaltato la distinzione tra la brutalità del reale e la purezza dell'ideale.
Seguamo, in breve, questa vicenda biografica. Nato il 10 gennaio 1913 da famiglia contadina, si diploma al liceo di Bratislava e consegue una borsa di studio che gli consente di laurearsi in legge nel 1937. Iscritto alla gioventù comunista fin dal 1933, fu varie volte arrestato. Quando, nel 1938, il dittatore pro-nazista Tiso sciolse il Pci, passò alla clandestinità. Entrò nella direzione del Pci slovacco nel 1943 e si dedicò alla resistenza armata e alla preparazione dell'insurrezione. Alla liberazione era vicepresidente del partito, ministro dell'Interno, direttore della rivista teorica dei comunisti slovacchi. E negli organismi nazionali. Tre anni di lavoro, ben apprezzato da Praga, poi l'inizio dell'oltranza. Nel marzo 1950 viene convocato il Cc di Bratislava: Husak e il poeta Novomesky vengono accusati di «nazionalismo borghese». Inutile ogni difesa. Venne rimosso da ogni incarico. Un anno dopo gli venne tolta l'immunità parlamentare e arrestato il «procedimento» giudiziario durò tre anni durante i quali si cercò in ogni modo, compresa la tortura fisica e psicologica, di fargli confessare di essere una spia jugoslava.
Di questa esperienza, lo stesso Husak fece un dettagliato, drammatico racconto nel dicembre 1962, quando si divise al partito per ottenere la riabilitazione giudiziaria e il ripristino del suo onore di comunista. Egli racconta che per tre volte, sotto tortura e in una condizione di totale annientamento della volontà, sottoscrisse confessioni autoaccusatorie, subito dopo ritirate non appena lo consentiva la ripresa di energie mentali e fisiche.

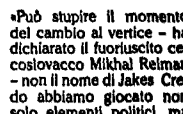
Leggiamo una pagina del suo memoriale.
«In un primo tempo il limite di tolleranza per me era di 72 ore di interrogatorio e di tortura. Tre giorni e tre notti passate interamente in piedi, prima nel gelo, poi nel caldo eccessivo, sottoposto alla pressione inaudita di tre uomini freschi e riposati, mentre io non avevo avuto un solo secondo di riposo ed ero nutrito malamente. Il mio organismo era a tal punto esausto che i miei sensi non funzionavano più. Le mie gambe erano gonfie e piagate dai geloni, il mio cuore perdeva dei colpi e avevo spesso le vertigini. La vista e l'udito cominciavano a indebolirsi. Per la prima volta nella vita mi succedeva di vedere i disegni del tappeto acquistare vita in un movimento fantasmagorico. Topi color porpora si arrampicavano sulle pareti. Non potevo muovere la lingua il mio cervello si era fermato, ero privo di volontà. I tre funzionari di turno cercavano di logorarmi con un raffinato sistema di tortura: «Il partito ti ha mandato qui, il partito ha già deciso su di te. Devi confessare errori, mancanze, deviazioni, tradimento, sabotaggio!».
Dopo la terza confessione estorta, Husak decise «Feci un giuramento. Giurai a me stesso che, qualunque sofferenza mi fosse costata, quale fosse stata la violenza subita, non avrei mai più rinnegato la verità su me stesso e su altri». Così fece. E il 24 aprile 1954 venne condannato all'ergastolo per alto tradimento. Rimarrà in carcere fino al 1960, trascorrendo in isolamento sei dei dieci anni di detenzione. Dopo il suo ritorno nel dicembre 1963 fu dapprima riabilitato, poi riammesso al partito ma col vincolo di non svolgere attività politica. Lavorava all'Accademia slovacca di scienze giuridiche quando si verificò la svolta del gennaio 1968. Tre mesi dopo era vicepresidente del Consiglio Pol' dell'occupazione militare dei cinque paesi del Patto di Varsavia. Una settimana dopo l'invasione, viene eletto segretario del partito slovacco e membro del presidium del Pcc. Nell'aprile 1969 Dubcek viene dimesso dalla carica di segretario e Husak lo sostituisce. Dirà parole di apprezzamento per il suo predecessore, ma poi tutto precipiterà nella grande epurazione che, assieme a quasi mezzo milione di comunisti, vedrà Dubcek espulso dal suo partito il 29 maggio 1975. Husak assume anche la carica di presidente della repubblica.
Per quasi vent'anni egli si è trovato all'apice di un regime che, liquidate, cacciate nell'emigrazione, umiliate nell'isolamento interno e in lavori di terzo ordine le forze del «nuovo corso», ha abbinato a una feroce chiusura politica e ideologica una tattica di assorbimento delle esigenze di vita popolare in un circuito di censura del pensiero e di relativo benessere materiale. Molti segnali hanno testimoniato, in questo lungo periodo, che il partito non ha più trovato una reale unità. La durezza del pugno di una corrente conservatrice ha dovuto misurarsi con gli impulsi e le crisi di una società, nonostante tutto, evoluta e colta, con una non sopprimibile comunicazione col mondo esterno e, alla fine e soprattutto, con il formidabile impulso innovatore affermatosi nel 1968. Il colpo micidiale inferto dall'agosto 1968 all'immagine del socialismo non è stato nasorbito. Di questo dramma Husak è il simbolo.

Il dissidente Liehm da Parigi: «L'importante è che si cambia»



Raggiunto telefonicamente a Parigi il dissidente cecoslovacco Antonin Liehm (nella foto) ha dichiarato all'Unità: «Non sono sorpreso dalla sostituzione di Husak con Jakes. Né è importante definire quale tipo di cambiamento sia avvenuto. Conta piuttosto che un cambiamento ci sia stato. Un cambiamento che pare tuttavia dimostrare la paura delle autorità di perdere il controllo della situazione. È il segno che si avverte l'esigenza di una qualche riforma, ma che essa deve avvenire in forma ben sorvegliata». Liehm a Praga dirigeva un tempo la rivista Listy.

Mikhail Reiman: «Un conservatore Jakes, ma dinamico»



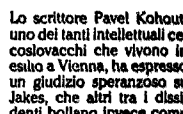
«Può stupire il momento del cambio al vertice - ha dichiarato il fuoriscio cecoslovacco Mikhail Reiman - non il nome di Jakes. Certo abbiamo giocato non solo elementi politici, ma anche le condizioni di salute di Husak. La figura del nuovo dirigente è compromessa con gli avvenimenti degli anni dell'occupazione. Anche nell'attuale lotta di tendenze e di linee all'interno della leadership, Jakes è su posizioni assai più vicine ai conservatori come Bilak che non ai progressisti. Tuttavia il nuovo leader potrebbe dare una migliore dinamicità alla direzione del paese. Il suo passato di viceministro degli Interni e di protagonista delle epurazioni che fecero seguito alla Primavera di Praga non esclude da parte sua un superiore livello di pragmaticità». Reiman ha reso questa dichiarazione al nostro giornale da Berlino Ovest ove risiede.

Havel, leader di Charta 77: «È una soluzione provvisoria»



«È una soluzione provvisoria» ha dichiarato Vaclav Havel (nella foto), uno dei maggiori esponenti di maggiore spicco del dissenso cecoslovacco e di «Charta 77», commentando la nomina di Jakes. Havel ha aggiunto che l'avvenimento dimostra come «il cambiamento sia necessario». Però Jakes «non è l'uomo giusto per le riforme» ha concluso Havel, che fa lo scrittore e vive all'estero. Altri esponenti di Charta 77, a Vienna, hanno espresso scetticismo, definendo Jakes «uomo d'apparato», «un tipico tecnocrate» che ha fatto carriera nel partito e sarebbe un fedele seguace dell'Urss. Sono tutti giudizi citati in forma anonima dalle agenzie di stampa.

Lo scrittore Kohout: anche Dubcek all'inizio pareva uno da poco



Dubcek, ha rilevato Kohout, all'inizio della cosiddetta Primavera praghese, fu liquidato da molti con la sbrigativa definizione di «miserabile uomo d'apparato come quelli che piacciono ai sovietici».

Lo scrittore Pavel Kohout, uno dei tanti intellettuali cecoslovacchi che vivono in esilio a Vienna, ha espresso un giudizio speranzoso su Jakes, che altri tra i dissidenti bollano invece come un conservatore. Anche Dubcek, ha rilevato Kohout, all'inizio della cosiddetta Primavera praghese, fu liquidato da molti con la sbrigativa definizione di «miserabile uomo d'apparato come quelli che piacciono ai sovietici».

GABRIEL BERTINETTO

Jakes, dalle purghe ai timidi cambiamenti

VERA VEGETTI
Non è «nuovo» l'uomo nuovo di Praga. Milos Jakes, 65 anni, ne ha spesi la maggior parte nei suoi organismi dirigenti. Operato nei calzaturieri «Bata» prima della seconda guerra mondiale, poi elettricista, subito dopo la liberazione diventa militante e attivista dell'organizzazione della gioventù comunista della quale, già nel 1948, entra nel presidium. È a questo punto, come accade alla maggioranza dei dirigenti della sua generazione, avviene la «consecrazione» ufficiale, la scuola di partito nel Unione Sovietica, dal 1955 al 1958. Erano anni intensi, quelli, con Krusicky che aveva appena rivestito il mondo gli orrori dell'alleanza, che tentava una pur timida e incompleta liberalizzazione del paese. Ma il legame con l'Unione Sovietica, e forse il ricordo delle inquietudini di quegli anni, sono rimasti una costante nella biografia di Jakes.



Milos Jakes

Tornato a Praga nel '58, gli venne affidata la carica di presidente dell'ufficio centrale nella commissione affari nazionali. Cinque anni più tardi, un altro piccolo passo avanti nella nomenclatura: la nomina a membro dell'ufficio centrale per la pianificazione economica regionale. Poi, la carriera fa un balzo, e lo porta al posto di viceministro degli Interni. Gli anni sono cambiati, Krusicky è da tempo uscito dalla scena, ma a Praga comincia a circolare un'aria nuova che, pur sotto la grigia direzione di Novotny, vede maturare i germi della prossima primavera.
L'era di Dubcek trova Jakes al posto di viceministro degli Interni. E sarà proprio Dubcek ad assegnargli la carica di presidente della commissione di controllo che poco dopo, a primavera tramontata, Jakes trasformerà in una spietata polizia interna del partito. Sarà infatti proprio la commissione di controllo che, dopo l'invasione sovietica e l'allontanamento di Dubcek, porterà a compimento una massiccia epurazione di quadri e militanti cacciando dal partito circa mezzo milione di comunisti, colpevoli di essersi «compromessi» con il nuovo corso, e per molti dei quali l'espulsione significò perdita del lavoro, degradazione sociale, persecuzioni. E sarà proprio Jakes a recarsi a Mosca, da Breznev, nell'agosto del '68, per illustrargli l'opera di «ripulitura» compiuta nelle file del Pcc.

Un paese «invecchiato» che ha urgenza di riforme

La voce che Gustav Husak avrebbe potuto essere sostituito, per ragioni di salute, alla testa del Partito comunista cecoslovacco, da Milos Jakes circolava a Praga già nello scorso gennaio. Ma era appunto una voce che in seguito si disperse come era sorta. L'annuncio improvvisò infatti dalla capitale cecoslovacca ha per sé un colpo di sorpresa anche gli osservatori più attenti, tra i quali era diffusa invece la convinzione che le eventuali novità da Praga sarebbero venute soltanto nel prossimo anno. Si attendeva cioè che nel vertice del partito si rafforzasse il gruppo rinnovatore che spinge per una accelerazione dei tempi della riforma economica già elaborata nelle sue grandi linee ma che dovrebbe trovare applicazione soltanto gradualmente e in ogni caso non prima dell'inizio degli anni 90. Questo perché - sostengono i conservatori - la riforma richiederebbe pesanti sacrifici e la Cecoslovacchia non può permettersi tensioni sociali come quelle registrate in Polonia e che si prospettano ora anche in Ungheria. Riforme senza tensioni, è stato però detto, rassomiglia molto, in Cecoslovacchia, ad una quadratura del cerchio, se si considera che oggi il 20% della manodopera lavora in aziende delle quali non c'è più bisogno, aziende arretrate tecnologicamente, che consumano una quantità enorme di materie prime e di energie e forniscono prodotti rifiutati da tutti i mercati internazionali, compresi quelli un tempo «fanciulli» dei paesi socialisti.
«La ristrutturazione del meccanismo economico - ha dichiarato nello scorso mese di settembre Frantisek Vencovsky, un consigliere del primo ministro Lubomir Strougal, fautore della riforma - è da noi persino più urgente che nell'Unione Sovietica e in Ungheria perché la Cecoslovacchia ha un minor risorse e una struttura produttiva ormai invecchiata». Invece soltanto nel 1991, con il nuovo piano quinquennale, la potente commissione per la pianificazione dovrà rinunciare a fornire alle aziende piani di produzione dettagliati e limitati a elaborare soltanto le direttive per le modifiche strutturali, il commercio con l'estero e il livello di vita della popolazione.
La soluzione al problema della quadratura del cerchio, in verità, potrebbe essere trovata, sull'esempio dell'Urss e della Polonia, abbinando alla riforma economica quella politica, accompagnando cioè i necessari sacrifici con un processo di democratizzazione. Ma è questo che i conservatori temono perché ciò lo costringerebbe a rivedere il giudizio di totale chiusura verso la «primavera di Praga» del

ignori, ma si sa che una parte del vertice del Pcc segue con nervosismo tutto ciò che di nuovo si registra a Mosca. Husak, d'altra parte, lasciò in anticipo i festeggiamenti di Mosca e nessuna motivazione di questo gesto è stata data a Praga.

Eppure anche nella capitale cecoslovacca qualcosa negli ultimi mesi ha cominciato a muoversi. Sono piccoli segnali che vale la pena di sottolineare. In settembre il primo ministro Strougal si è espresso per una politica più liberale nella concessione del passaporto per l'estero, soprattutto ai giovani; il mese seguente il «Rude Pravo», organo del partito, ha pubblicato un articolo a ricordo del «presidente fondatore» della Repubblica cecoslovacca, Tomas Masaryk, in occasione del cinquantenario della morte, in novembre una delegazione vaticana diretta da monsignor Silvestrini ha potuto partecipare al funerale di un vescovo, sempre in novembre il ministro degli Esteri di Bonn, Genscher, in visita ufficiale a Praga, ha ricevuto a colazione l'ex ministro degli Esteri della «primavera» del '68, Jiri Hajek. Nel febbraio precedente, invece, al sottosegretario di Stato americano Whithead era stato impedito ogni contatto con i dissidenti. È troppo presto, evidentemente, per capire se questi segnali rappresentano veramente il preannuncio di una politica di cauta apertura. Allo stesso modo è difficile dire ora se il cambiamento al vertice del Partito comporterà anche una autentica correzione di linea. L'altra ipotesi, infatti, è che si sia semplicemente voluto affidare ad un leader meno anziano, e meno esposto di Husak in tutti gli anni dell'era brezneviana, la gestione di una politica sempre più in ritardo sui tempi e, soprattutto, deludente per le aspettative dei cecoslovacchi, quelle aspettative che si erano clamorosamente espresse a Praga e Bratislava in occasione della visita di Gorbaciov lo scorso mese di aprile.

ROMOLO CACCAVALE



Milos Jakes (a sinistra) riceve le congratulazioni di Gustav Husak per la sua elezione a segretario generale del partito

Gorbaciov gli augura «grandi successi»

«Sotto la vostra guida il Comitato centrale assicurerà un ulteriore sviluppo e il rinnovamento del socialismo in Cecoslovacchia, la ristrutturazione del meccanismo economico e la democratizzazione della vita sociale e politica nel paese»: questo il messaggio d'auguri di Gorbaciov a Jakes. Un messaggio che, come il silenzio su Husak, dice chiaramente che cosa si aspetta Mosca da Praga.



Mikhail Gorbaciov

Gorbaciov Ma sembra che il vero motivo fosse nei timori dei dirigenti praghese che Gorbaciov fornisse una sorta di legittimazione storica alla Primavera di Praga.
La visita, che poi si svolse dal 9 all'11 aprile scorso, fu caratterizzata dalle calorosissime accoglienze che i praghese tributavano a Gorbaciov e nelle quali non era difficile leggere un'implicita critica alla «dignità del partito ceco». Un altro segnale ci fu in occasione delle celebrazioni del 70° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre a Mosca Husak, che pure era arrivato a Mosca il 2 novembre, fu l'unico leader socialista a rientrare in patria prima della parata del 7 novembre sulla piazza Rossa. La sua assenza restò allora senza spiegazione. La sua uscita di scena, oggi potrebbe fornire una chiave di lettura.

MOSCA. «Congratulazioni e auguri di grandi successi». «Siamo certi che il comitato centrale sotto la vostra guida assicurerà l'adempimento dei compiti impegnativi riguardanti un ulteriore sviluppo e il rinnovamento del socialismo in terra cecoslovacca, la ristrutturazione del meccanismo economico e la democratizzazione della vita sociale e politica del paese, la realizzazione delle decisioni del ventisettesimo congresso del Pcc intese allo sviluppo sociale ed economico della Cecoslovacchia». Messaggio augurale più chiaro, forse, non poteva esserci il segretario generale del Pcus ha così scritto a Milos Jakes a poche ore dalla sua elezione a segretario generale del Pcus. Se da parte del Cremlino era doveroso inviare un messaggio d'auguri, certo molto meno rituale risulta l'indicazione implicita nella figura di Jakes dell'uomo che può imprimere